

Bellini ha un impero chimico in Canada, Belgiorino-Nettis è il re dell'impiantistica australiana



Bellini in Canada nel dicembre del 1967

## Da emigranti a pionieri dell'industria

Due storie di emigranti e *self made man* italiani. Quella di Francesco Bellini: perito chimico, approdato in Canada nel '67 e ora a capo di una multinazionale farmaceutica, a cui si deve la scoperta di un importante vaccino anti-Aids. E quella di Franco Belgiorino Nettis: capostazione di un paesino calabrese, poi laureato in ingegneria e fondatore di uno dei più grossi gruppi di costruzioni australiano.

ALESSANDRO GALIANI

**ROMA** Emigranti ma anche *self made man*. Sono 60 milioni gli italiani nel mondo. E 25 milioni quelli che hanno lasciato il nostro paese tra il 1870 e il 1960 per cercare lavoro all'estero. La loro è stata un'epopea, anche se nessuno ha trovato l'Eldorado e solo qualcuno ha fatto fortuna. Le storie di questi uomini che hanno «fondato» sono state raccolte in un libro, «Gli imprenditori italiani nel mondo, ieri e oggi». Sponsor dell'iniziativa il Mediocredito centrale, che ieri ha conferito un premio a questi imprenditori, dopo una visita dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro.

«Non ero mai stato al Quirinale...», confessa Francesco Bellini, classe '47. La sua è una storia singolare, quasi una favola moderna: da emigrante a capo di un

piccolo impero farmaceutico. Parte da Ascoli Piceno, nel '67, con un diploma di perito chimico. E raggiunge il padre, emigrato in Canada, dove fa il ferroviere. «Sì, - racconta - allora mi sentivo un emigrante. In Italia non vedevo possibilità. È difficile rimontare nel nostro paese, se vieni dalla classe operaia e da una città di provincia come Ascoli... Mio padre era a Montreal da qualche anno, aggiustava i treni. All'inizio fu dura, faceva freddo, 20-30 gradi sotto zero. Spesso mi ritrovavo da solo a piangere di nostalgia». Francesco però reagisce: viene assunto in una fabbrica di vernici, la lascia, si mette a studiare sodo e nel '77 si laurea in chimica. Ha 25 anni e comincia a lavorare come ricercatore all'istituto Frappier nel Quebec e poi alla Ayerst, una multinazionale Usa. Nell'86, il

grande salto. Da ricercatore diventa manager, ottiene dei fondi dallo Stato e crea la Biochem International, che poi diventerà la Biochem Pharma, una multinazionale farmaceutica. «Cosa mi ha spinto?», Ricorda: «La Ayerst decise di chiudere tutti i laboratori in Canada. E su 350 ricercatori solo a 50 chiese di andare a lavorare nel New Jersey. Io ebbi una specie di choc morale. E mi dissi: finché sei giovane e gli servi ti tengono, se domani non gli servi più ti cacciano. Meglio mettersi in proprio, così se sbagli puoi prendertela solo con te stesso».

**La Biochem: il grande salto**

Ha fortuna. La Biochem nell'89 fattura appena due miliardi di lire. Oggi capitalizza in Borsa 4mila miliardi, ha mille dipendenti e un fatturato di 500 miliardi. La svolta arriva nell'89. Bellini affida al professor Berenard Belleau una ricerca sul vaccino per la lotta all'Aids. E Belleau lo ripaga con la scoperta di un prodotto chiamato Bch 189, un vaccino che, se assunto ai primi stadi della patologia, ha buone probabilità di trasformare l'Aids in una malattia cronica. Ma è veramente un colpo di fortuna? Bellini ride: «La fortuna non guasta mai. Ma ho comprato la North American Vaccine per 10 milioni di dollari e ora



Asinistra Franco Belgiorino-Nettis, a fianco Carlo Salteri

ne vale 200. Poi abbiamo scoperto un antidolorifico rivoluzionario. Un altro colpo di fortuna, certo. E sono tre... Forse c'è anche un po' di merito, no?».

Sulla sua attività Bellini non ha dubbi. Ammette: «È molto difficile fare soldi quando qualcuno sta male. Ma per combattere certe malattie servono grossi investimenti. E chi si prende il rischio vuole anche dei ritorni. I profitti, comunque sono secondari. Sono molto orgoglioso di aver fatto qualcosa per combattere l'Aids». D'accordo, ma le cure contro l'Aids sono care e non tutti possono permetterselo. Bellini replica: «I prezzi caleranno. Il maggior utilizzo dei farmaci, col tempo, consentirà un calo dei prezzi».

Chi invece non si è mai sentito un emigrante è Franco Belgiorino Nettis, un arzillo 81enne pugliese. Nel '24 è capostazione di un paesino della Calabria, poi si laurea in ingegneria a Torino e nel '51 parte per l'Australia, dove fonda la Transfield, il maggior gruppo di impiantistica australiano: 9mila dipendenti e un fatturato di oltre 2mila miliardi di lire. «Quando lasciai l'Italia ero un dirigente d'azienda, - racconta - conoscevo l'inglese. Non mi sentivo un emigrante, andai in Australia in cerca di nuove frontiere». Belgiorino Nettis conosce bene anche il Quirinale. Nel '93 Scalfaro, nel conferirgli la decorazione di Cavaliere del Lavoro, gli fece: «Lei è uno specialista di gallerie? Allora potrebbe aiutare l'Italia a uscire dal tunnel».

**Da capostazione a industriale**

Il Cavaliere ride. Ricorda: «Ero il più giovane capostazione d'Italia...». A proposito, è vero che allora i treni arrivavano tutti in orario? Lui si fa serio: «Certo, puntualissimi». Anche suo padre era ferroviere, fu lui a spingerlo ad andare a Torino e ad entrare nel genio. Nel '41 parte per la guerra. È fatto prigioniero in Africa e resta per quattro anni in un campo di concentramento in India. «Mi è servito per capire il mondo anglosassone», fa lui.

Nel '46 prende tre lauree in ingegneria: civile, elettronica ed elettromeccanica. Poi viene assunto alla Sea, una società elettrica. Ma nel '51 si mette in proprio e nel '56 fonda la Transfield, insieme a Carlo Salteri. I due soci, all'inizio, fanno di tutto: i fattorini, i capomastro, gli amministratori delegati. Come manodopera usano gli emigranti italiani. Poi pian piano la ditta s'ingrandisce. Il

segreto? Belgiorino Nettis sorride: «Scegliere i momenti giusti. Abbiamo fatto tanti sbagli, con gli aeroplani, con le vinerie. Ma i grandi lavori d'ingegneria sono andati bene».

La Transfield fa di tutto: piattaforme petrolifere, ponti, gallerie, centrali elettriche, dighe, acciaierie. Lavora in molti paesi dell'Asia. Ed è diventata un grosso gruppo senza mai essere quotata in Borsa. «Risparmiavamo, - spiega il Cavaliere - una cosa tira l'altra. Salteri era un buon *executive*, io invece mi occupavo di relazioni pubbliche: i rapporti con le banche, quelli coi sindacati, coi politici. Nel '61 portai a Sidney la Biennale australiana».

Nel suo ufficio Belgiorino Nettis siede su una poltrona ricavata dal sedile di un'Alfa Romeo. Si sente il pilota dell'azienda? Lui sorride amaro. «Per la verità - rivela - abbiamo appena divorziato. I Salteri hanno preso le aziende cantieristiche. Mentre a me e ai miei figli sono toccate le costruzioni. Sa, la storia dei soci è anche un peso, specie quando subentrano i figli». Le dispiace? «No, no mi sento come rinato. Mio figlio Mario è stato molto abile a gestire il divorzio. Ormai le relazioni interne erano diventate impossibili. Litigavamo. In azienda eravamo come Carlo e Diana».

## Per 70 anni attendono di sposarsi

**REGGIO EMILIA** A settembre è fissata la data delle nozze, si tratta di aspettare ancora un mese, un soffio, rispetto ai settant'anni che Valentina e Olinto hanno vissuto separati, ma continuando a pensarsi. Allora avevano 28 anni lui e 24 lei, due ragazzi emiliani che si erano conosciuti e innamorati. Avevano deciso di sposarsi, ma allora benché maggiorenti, non erano pensabili le nozze senza il consenso dei genitori. E il padre e la madre di Valentina Franchi, di Olinto Attolini non volevano proprio saperne: il contrasto insanabile derivava dal diverso orientamento politico delle due famiglie. Siamo nel ventennio fascista e lui con quella inequivocabile divisa della Gioventù italiana del Littorio non è proprio ammesso alla vista dei coniugi Franchi. La ragazza con la morte nel cuore è costretta a lasciare. Passano gli anni, la vita scorre, entrambi si sposano, restano vedovi, ma non sanno di vivere a 5 chilometri l'uno dall'altro. Poi il caso li fa di nuovo incontrare, una visita in ospedale, il racconto di un amore perduto e qualcuno informa la ottantaquattrenne Valentina che l'ottantottenne Olinto è vivo, vegeto e vive lì vicino. Era destino, che si compie a distanza di settant'anni dal primo avviso. Ora la coppia, attornata da figli e nipoti celebrerà quelle nozze negate, e Valentina e Olinto vivranno felici e contenti.

## Divorziano Lei lo picchia in udienza

**TRANA** Un albanese, comparso in tribunale per un'udienza di divorzio, è stato tramortito di botte dalla moglie che lo ha picchiato proprio davanti al giudice: lo ha riportato ieri la stampa albanese, senza riferire altri particolari.

L'uomo, identificato solo con le iniziali I.V. è probabilmente l'unico marito albanese che è ricorso al divorzio perché regolarmente malmenato da sua moglie. La signora manesca, evidentemente si è voluta togliere l'ultima soddisfazione prima della sentenza e ha aggredito ancora il marito proprio pochi minuti dopo l'inizio dell'udienza e lo ha ridotto tanto male da mandarlo all'ospedale. Il giudice, che ha potuto costatare di personale ragioni del coniuge più «debole», ha concesso il divorzio senza indugio. Chissà se avrebbe fatto altrettanto con una donna malmenata?

Per mancanza di gente di fede padre Marco e padre Patrizio abbandonano il convento di Monterosso

## Gli ultimi due cappuccini si arrendono

Padre Marco e padre Patrizio abbandonano il famoso convento dei Cappuccini di Monterosso, nelle Cinque Terre. Gli ultimi due frati lasceranno lo storico edificio a novembre, interrompendo una presenza che era iniziata nel 1600. «Ma non è colpa dell'età» precisano, nonostante abbiano 80 e 77 anni. Alla base della decisione, presa dal Capitolo dei Cappuccini, c'è l'assenza di gente di fede. «Ci dispiace - aggiungono - ma ogni cambiamento è un arricchimento».

DAL NOSTRO INVIATO

**MARCO FERRARI**

**MONTEROSSO** Padre Marco e padre Patrizio abbandonano. E non per colpa dell'età, tengono a precisare, anche se il primo ha 80 anni e il secondo 77. Sono gli ultimi due frati del convento dei Cappuccini di Monterosso, nelle Cinque Terre, il convento cantato da Eugenio Montale, esaltato dai poeti cimiteriali inglesi, citato dai grandi viaggiatori romantici europei. A novembre chiuderanno le persiane, i portoni e i cancelli. I primi ad esse-

re dispiaciuti sono proprio loro, abituati a questo luogo ameno e solitario, situato sulla collina di San Cristoforo che domina il mare e il piccolo paese ligure.

«E non sono per nulla scoraggiato - dice l'ottantenne priore, padre Marco, - dai 226 gradini che ogni giorno devo fare per scendere in paese e risalire. Ma non sono spaventato dai cambiamenti, ogni cambiamento è un arricchimento». Lui ai mutamenti di destinazione c'è abituato. Ha passato nove anni

in Turchia e lunghi periodi nella Repubblica Centro Africana. Guida abitualmente l'auto e si appresta, il 22 luglio prossimo, a festeggiare gli 80 anni nella frugalità della sua celletta. Anche Padre Patrizio ha qualche punta di rammarico per l'imminente partenza. Non solo per l'aria buona che si respira, tra salmastro e macchie mediterranee, ma soprattutto per l'ottimo e consolidato rapporto con i monterossini e con i numerosi visitatori che raggiungono l'eremo per vedere la chiesa dedicata a San Francesco d'Assisi e la famosa crocifissione di Van Dick.

«Ho fatto molti studi - sostiene - sul dipinto del pittore fiammingo ed ho notato che il viso di Gesù è letteralmente identico a quello della Madonna».

A portare alla chiusura dello storico edificio è stata una decisione dell'assemblea del Capitolo dei Cappuccini dell'Emilia, che hanno in custodia il convento, di proprietà invece dell'ordine ligure. A far pendere la bilancia per la chiusura

è stata l'ormai cronica mancanza di gente di fede. C'è stata una divisione in seno al Capitolo e di poco hanno prevalso coloro che avevano il pollice verso.

E dire che sei anni fa i Cappuccini avevano speso 400 milioni per lavori di manutenzione come il rifacimento dei soffitti, la costruzione di nuovi servizi e la messa in opera di pannelli solari. Opere che avevano rimesso in sesto il vecchio edificio costruito tra il 1619 e il 1622. Gran parte dei fondi necessari alla costruzione furono donati da Gian Fabio Squarciafoco, erede di una nobile famiglia genovese, che nel 1639 assumerà il nome di padre Francesco da Genova. Nel 1810 i frati furono cacciati dal convento a causa delle legislazioni napoleoniche che trasformarono l'edificio in arsenale militare e in alloggio per i doganieri. I Cappuccini tornarono al loro posto nel 1816 con la caduta del piccolo capolare corso, ma nel 1866 l'edificio venne di nuovo sloggiato per la soppressione delle cor-

porazioni religiose. Particolare curioso: la chiesa divenne deposito di stoccafisso e baccalà. Nel 1876, però, il religioso monterossino don Giuseppe Policardi riuscì ad acquistare i terreni e a far tornare qualche anno dopo, nel '94, i frati. Da allora le lunghe tuniche hanno continuato a salire e scendere la scalinata che unisce il paese caro a Montale al convento della collina di San Cristoforo.

Padre Marco e padre Patrizio continueranno a compiere quel tragitto sino a novembre. Poi basta. Anche se loro sperano che qualcuno torni ad occuparsi del convento. E nelle ultime ore pare si sia fatta avanti una congregazione di sacerdoti della diocesi di Milano che intende prendere in gestione il convento per utilizzarlo come luogo di soggiorno e villeggiatura per religiosi. «Dopo aver acquistato le nostre case - dicono con sarcasmo i monterossini - adesso i milanesi si prendono anche il convento. Pazienza».

## Lettera al provveditore «Bocciate mia figlia così cambierà maestra»

**PRATO** Meglio ripetente che affidata a una maestra cattiva: una

madre ha chiesto al provveditore di bocciare la figlia, in modo che così la bambina non abbia più, il prossimo anno scolastico, la stessa insegnante. Un caso insolito in tempi di numerose bocciature e di relative lamentele da parte dei genitori dei ragazzi costretti a ripetere l'anno. È accaduto a Carmignano, in provincia di Prato. La madre di una piccola della seconda classe della scuola elementare «Bogardo Borucchi» si è rivolta al provveditore lamentando vessazioni e umiliazioni subite dalla figlia. «Sono sicuramente contrario alla bocciatura della bambina, ma aspetto una relazione della direttrice didattica prima di esprimermi nel merito». Così il provveditore agli studi di Firenze, Giovanni Pedrini, ha commentato l'insolita let-

tera giunta sul suo tavolo. «Ho la scrivania piena di lettere di genitori che si lamentano per la bocciatura dei figli o perché hanno ricevuto dei voti troppo bassi - dice Pedrini - ma non mi era mai successo di ricevere una lettera con la richiesta di bocciatura».

La donna non si è limitata a denunciare le vessazioni subite dalla figlia, ha parlato anche di due fughe fatte dalla piccola. La scolaretta sarebbe scappata da scuola due volte senza che nessuno se ne accorgesse. Ancora, la madre racconta che la bambina sarebbe stata ritirata da scuola dopo un paio di mesi di frequenza. In questo caso, nessuno avrebbe fatto presente la vicenda alle autorità competenti, né chiesto spiegazioni per la prolungata assenza. Sarebbe davvero curioso che, per cambiare maestra, la bimba debba ripetere l'anno.